

Diceva Véron che l'onore è una parola il cui singolare e plurale non sono mai andati d'accordo.

Qualche giorno fa, il Ministro delle Politiche Culturali ha fatto appello alle televisioni pubbliche e private, per sostenere l'industria di settore nei difficili momenti della pandemia. Il ministro è il medesimo che, anni fa, parlò di artisti pagati in visibilità, per intenderci.

Subito ha risposto un gruppo televisivo, con l'idea di passare opere teatrali in seconda serata. Lodevole, nulla da eccepire. Io, che non accendo la tivù da sette anni potrò godermi la stagione, o una parte di essa, dal piccolo schermo. Felice, passo la notizia ad alcuni colleghi, e un paio di costoro mi fanno notare che è un gesto davvero nobile, ma forse non proprio disinteressato. In effetti, solo un ingenuo può pensare che una tivù privata, cioè una azienda con il fatturato come scopo, non abbia un progetto in mente. Con i colleghi passo un'ora di puro terrore, nella quale tiriamo fuori vari scenari, tutti pericolosi per il settore. Alla fine decido che l'azzeccagarbugli non è il mio mestiere: basta, voglio solo godermi la chance, anzi, ringrazio la tivù a nome di coloro che di teatro ci vivono e di quelli che lo amano; dagli attori ai critici, dai musicisti ai melomani, le maestranze e i cantanti, le maschere e i giovani che sognano un posto sopra o dietro il palcoscenico.

Sì, per una volta dico grazie alla tivù. Con tanta convinzione. O forse no, perché alcuni degli scenari buttati lì dai colleghi non sono mica poi buttati a caso. Uno su tutti: la gente che ama il teatro lo amerà anche al piccolo schermo, sarà felice di averlo in casa senza il pathos del teatro fisico e si dirà che tanto è un ripiego, in attesa di poterci tornare a fine pandemia. Ma cosa succederà se la gente si dovesse innamorare del teatro visto alla tivù, e proprio come nel caso del cinema la tivù (che da tempo ne colonizza i palchi e insidia i ruoli apicali) gli rubasse piano piano l'atmosfera, le risorse, gli spazi, ed alla fine ciò che conta, cioè gli spettatori? Se il cinema è divenuto via via televisivo nella tecnica, nei linguaggi, nei tempi, nel ricorso al digitale, lo è divenuto anche presso il pubblico. In molte case, infatti, le tivù sono cresciute di dimensioni, al contrario degli schermi del cinema, relegati tra un salone chiuso, sfitto, o la tristezza aliena dei multisala.

Ora proviamo a ragionare in quel senso con la metrica dei settori: tivù e teatro, nel nostro secolo, sono una massa e l'altro nicchia. Se la nicchia viene portata a casa delle masse, la massa presterà i suoi numeri alla nicchia, allargandola, oppure la nicchia diventerà un po' più massa, perdendo elementi? Su, non ditemi che la risposta è difficile, perché la seconda è l'unica possibile.

Ma adesso, mi ripeto, nulla può privarmi della gioia di vedere le opere teatrali in tivù, di sapere che le maestranze di un settore in crisi possono esprimere la loro arte, lavorare e chissà, in una meravigliosa utopia, stimolare chi, un bel giorno, potrebbe avere la voglia di entrare, in concreto, nei teatri, per *esserci dal vivo*. Per entrare coi sensi in un'esperienza che nessuna tivù può dare. Un sogno? Già, ma l'umore ne giova, migliora. Chi se ne frega della lobby che fa il bello e il brutto tempo nel teatro di oggi, mi dico.

Ob magnitudinem oneris

Scritto da Enrico Fontana

